



Pae White «Still, Untitled», 2009

LA DENUNCIA

Cambiamo l'aria ai film

Gli oncologi: le scene di fumo sono troppe e fanno male. Molto male

PIETRO GRECO

NON VOGLIONO TOGLIERE LA SIGARETTA DI BOCCA AD HUMPHREY BOGART. E NEPPURE A TONI SERVILLO. «CASABLANCA», IL CAPOLAVORO DIRETTO DA MICHAEL CURTIZ NEL 1942, E «LA GRANDE BELLEZZA», IL FILM DIRETTO DA PAOLO SORRENTINO CHE HA VINTO DI RECENTE L'OSCAR, NON SAREBBERO PIÙ GLI STESSI. Ma il cinema deve darsi una regolata. Perché le scene di fumo sono troppe e, spesso, così gratuite da ingenerare il sospetto che dietro ci sia una strategia di marketing generosamente finanziata dalla case produttrici di sigarette. E in ogni caso quelle scene fanno male. Molto male. Perché inducono gli adolescenti a pensare che fumare sia «cool».

È questa, in sintesi, la denuncia che due oncologi baresi (appassionati di cinema), Edoardo Altomare e Domenico Galetta, affidano alle pagine di *Cenere di stelle*, un libro edito da Carthusia, fuori commercio, distribuito dalla Walce (Woman Against Lung Cancer in Europe), un'associazione di donne che si batte in tutta Europa contro il cancro ai polmoni.

I due medici fanno riferimento a un'ampia letteratura scientifica internazionale che dimostra come le scene di fumo nei film prodotti sia al di là dell'Atlantico, a Hollywood, sia al di qua, in Francia, Gran Bretagna e Italia, siano moltissime. Spesso senza una

«Cenere di stelle» Il cinema induce gli adolescenti a pensare che con la sigaretta in bocca si diventi molto più «cool». In realtà si rischia stupidamente di contrarre il cancro: ci vogliono controstrategie di comunicazione

correlazione con la vita reale e senza alcuna esigenza artistica. Prendete il caso di Grace, la scienziata ecologista impersonata da Sigourney Weaver nel colossal che ha registrato il maggior incasso di tutti i tempi, *Avatar*. Si sveglia, notano Altomare e Galetta, in una sorta di capsula del sonno e la prima cosa che fa è chiedere: «Chi ha la mia dannata sigaretta?», per poi mettersi a fumare in un ambiente e in una situazione in cui l'atto è palesemente forzato.

Oppure prendete *Quasi amici*, un film del 2011 diretta da Olivier Nakache ed Éric Toledano, che narra l'amicizia tra un ricco signore bianco, reso paraplegico da un incidente, e il suo badante senegalese. Quest'ultimo, persona simpatica ed esuberante, accende una sigaretta via l'altra. Molte in maniera gratuita. E così via. Si potrebbe continuare a lungo. E, infatti, Altomare e Galetta ci forniscono numerosi esempi. Ma, soprattutto, riportano i dati di letteratura secondo cui c'è una correlazione piuttosto stretta tra l'esposizione a scene di film in cui attori, protagonisti e non, fumano e l'aumento del consumo di sigarette tra gli adolescenti.

Non è un problema nato ora. Anzi tra gli anni '30 e gli anni '50 del secolo scorso le grandi aziende del tabacco hanno speso milioni di dollari (1,6 milioni la sola America Tobacco) nei soli Stati Uniti per ingaggiare almeno 200 attori - tra cui divi come John Wayne, Gary Cooper, Clark Gable, Spencer Tracy; e dive co-

me Barbara Stanwyck, Mirna Loy, Joan Crawford - affinché riempissero di fumo i loro film.

Tra il 1950 e il 1990 il numero di sigarette accese che si potevano vedere nei cinema è diminuito. Il fumo ha iniziato a essere associato al cancro. Ma poi c'è stato un ritorno. Nei film distribuiti negli Usa nel 2010 (137 in totale) il fumo è presente nel 45% dei casi: nel 31% dei film per tutti e addirittura nel 71% dei film sconsigliati ai minori. In Italia, fatte le dovute proporzioni, le cose non vanno diversamente.

Ora vedere fumare al cinema induce, soprattutto gli adolescenti, a imitare le persone in cui si immedesimano. Per un insieme di ragioni. Il fumo appare come uno strumento di socializzazione, di seduzione, di determinazione, di trasgressione. Insomma: è «cool». Secondo alcune stime, l'insieme di queste visioni induce nei soli Stati Uniti più di 300.000 giovani ad accendere una sigaretta (la prima di una lunga serie). È per questo che il cinema ha assunto un ruolo strategico nella comunicazione di marketing di molte aziende del tabacco.

Ma il fumo uccide. È, appunto, il fattore di gran lunga principale che induce il cancro ai polmoni e una lunga serie di altre malattie. Di qui la necessità di eliminare le sigarette dalla vita dei giovani e non solo. E di eliminare i fattori che inducono al fumo, come la pubblicità occulta al cinema.

Già, ma come fare? Altomare e Galetta non hanno dubbi. Se necessario, occorre anche imporre delle limitazioni. Per legge. Anche se il confine tra ciò che è giusto e ciò che è censura è piuttosto sfumato. Forse è meglio, come pure suggeriscono i due oncologi, indurre le case produttrici, gli sceneggiatori, i registi e gli attori ad autolimitarsi. E occorre studiare controstrategie di comunicazione. Magari ingaggiando Leonardo Di Caprio o Jennifer Lopez in campagne capaci di rendere «cool» l'astinenza dal fumo. In fondo gli esempi di grandi attori nemici del fumo non mancano. Per esempio: il mitico Clint Eastwood, che con quel suo modo impareggiabile di tener il sigaro in bocca ha immortalato l'essenza stessa dell'eroe senza macchia e senza paura nei western di Sergio Leone, odia il fumo. Basta farlo sapere (basta farlo vedere) ai nostri giovani.

I BRUTTI NUMERI DEL TEATRO : La riforma del Mibact taglia metà delle compagnie P.18

GRAMSCI : Il filosofo Burgio rilegge l'intero lascito nella sua integrità P.19

L'INTERVISTA : Il nuovo soprintendente: «Pompei è un bene mondiale» P.20